

## POESIA

QUANDO IO TEMO  
DI POTER MORIRE

Quando io temo di poter morire  
prima di aver colmato a stampa libri  
come granai ripieni del mio io  
spigolato, raccolto, accatastato...  
E quando vedo, sul volto della notte,  
i segni vaghi d'una grande storia  
e penso che non riuscirò a seguirla  
l'immense ombra per mano del destino...  
Quando poi mi sento, amica di un momento,  
che non potrò più rivederti, e ancora  
che mai saprò godere dell'amore  
senza problemi allora...  
Sulla spiaggia del mondo io sto solo e penso  
finché Amore e Fama affondano nel nulla.

JOHN KEATS

(da *Sonno e poesia*, traduzione  
di Franco Fortini, Guanda)

## TRENTARIGHE

## Il fio del disamore

GIOVANNI GIUDICI

Meritoria e annuale fatica del  
suo curatore Vittorio Spinazzola,  
mi sono scoperto a leggere quasi tutto d'un fiato  
«Tirature '96» (Baldini & Castoldi),  
almanacco di quella che ancora  
potremmo chiamare industria  
delle coscienze.

Certamente una delle ragioni di  
ciò è il mio aver passato la vita a  
scrivere testi destinati alla pubbli-  
cazione; e un'altra è il mio stupore  
di oggi nel vedere di tanto mutato  
(e stravolto) il mondo della carta  
stampata rispetto al tempo in cui  
ancora bussavo alle sue porte.  
Non mi riferisco tanto ai giornali  
(mai parlare di corda...) quanto  
all'editoria libraria, fino a qualche  
decina di anni orsono industria di  
modesti profitti e di scarse avventure  
e solo in epoca relativamente  
recente assurta ai fasti delle grandi  
cifre (profitti e, più spesso, perdite).

In «Tirature '96» ho letto e riletto  
il saggio di Giulio Sapelli «Un capi-  
talismo senza tecnocrasia», dove  
questo economista di buone letture  
descrive impietosamente la figura  
dei «manager extra core business»  
ai quali si affidano oggi in

prevalenza le sorti dell'editoria  
italiana e che «troppo spesso  
son capaci di unire l'abbassamento  
della qualità del prodotto  
alla sua diffusione e di far soldi  
in tal modo. Ma non sanno fare  
il contrario: far prodotti «belli»  
(ossia di qualità intellettuale de-  
cente o buona) anche con alti  
prezzi e con volumi di vendite  
non dirò elevati, ma di nicchia,  
ossia portatori di sicuri utili».

La mania delle classifiche di  
vendita e, più in generale, della  
cosiddetta *audience* induce forse  
a dimenticare la vecchia eviden-  
za che le grandi cifre non sono  
automaticamente sintomo di  
grande qualità e che la spregiudicatezza  
delle scelte e la feticizzazione  
del mercato col conseguente culto  
dell'effimero e del libro-spazzatura  
sono, in fondo, violazioni di un'etica  
professionale non scritta ma concreta.  
Chi fabbrica libri non può infatti  
degradarli nella propria conside-  
razione alla stregua di mera  
merce, ma *deve* amarli come  
parte di se stesso.

Perché di ogni disamore si pafferà il fio.



## AL PRIMO INCONTRO

## Pazienza la coppia

GIOVANNA ZUCCONI

In questi giorni di letizia e di van-  
canza in famiglia, litighiamo tutti  
più del solito. Oggi c'è stato perfino  
un battibecco fra i cugini sposati  
da vent'anni, quelli che vanno sem-  
pre d'amore e d'accordo. Forse è ve-  
ro: il matrimonio è come il delitto,  
quello perfetto non esiste. Lo sostiene  
il giurista tedesco Hans Erch Troje,  
in un saggio che è uscito da il Mu-  
lino già da qualche settimana, ma mi  
è capitato fra le mani proprio in que-  
sto periodo di più intensa frequen-  
za dei parenti. Naturalmente non è  
un caso: come è noto, i libri non sono  
oggetti inanimati ma esseri intelli-  
genti, capaci di lanciarti un segnale e  
farsi leggere al momento giusto. Il li-  
bro di Troje che si intitola *Archeologia  
del matrimonio*, in questi giorni  
è un antidoto perfetto: ma è una  
lettura utile comunque, perché  
tanto, prima o poi, tutti hanno a  
che fare con le croci e le delizie  
della vita familiare. Troje fa il giu-  
dice, ha seguito molte cause di sepa-  
razione, ha osservato tutte le  
possibili varianti della sofferenza e  
del fallimento coniugale. Il matri-  
monio è un inferno, conclude, ma  
non è detto che diventi sempre la  
«tomba dell'amore», come vuole la  
tradizione cristiana. Qualche speranza  
c'è. Basta capire come funziona e  
perché non funziona, ed elaborare  
apposite strategie di sopravvivenza.  
Basta essere astuti e pazienti, non  
inseguire la perfezione né tantomeno  
l'assoluto, e soprattutto saper giocare  
contemporaneamente il gioco della fedeltà  
e quello della trasgressione. Impossi-  
bile? No, se si guarda alla scanzo-  
nata saggezza di chi in epoche  
passate c'è riuscito, primo fra tutti  
il pagano Ovidio, «scherzoso can-  
tore di dolci amori» ed esempio  
sublime per secoli di innamorati,  
anche se lui stesso divorziò un  
paio di volte.

Con inflessibile realismo, par-  
tendo non da astratte teorie ma  
dell'esperienza in tribunale, Troje  
smonta intanto, pezzo dopo pezzo,  
quell'impalcatura di illusioni e  
aspettative sulla quale si regge og-  
gi l'istituzione matrimoniale: o, me-  
glio, dalla quale sempre più spesso  
questa istituzione precipita mi-  
seramente. Perché, dice lui, il ma-  
trimonio è «contro natura», viene  
imposto come valore culturale  
stratificato nei secoli. Serve a ga-  
rantire ordine e stabilità, ma se ha

un senso per la società, ne ha mol-  
to meno per chi continua a riporsi  
ogni speranza di felicità e realizza-  
zione. L'ordine è necessario, ma  
deve essere infranto: altrimenti, la  
coppia è una prigioniera. Meglio ave-  
re meno pretese, ridurre le attese,  
deporre gli ideali, smussare i con-  
flitti, considerare il matrimonio  
non un fine ma un mezzo. Meglio  
accontentarsi, imparare l'arte del  
compromesso, praticare *l'amor  
furtivus* cantato da Ovidio: tradire  
senza dire, saper ingannare per  
non dover più tardi abbandonare.  
Troje scava fra le rovine, fruga  
nella letteratura e nella storia, pas-  
sa in rassegna alcune figure fem-  
minili esemplari: Penelope saggia  
e paziente, l'astuta Isotta del *Tri-  
stano*, Cenerentola che trova la fe-  
licità soltanto perché vive in una  
fiaba, e poi la contessa Rosina nel-  
la *Trilogia di Figaro* di Beaumar-  
chais, che scopre la magnanimità  
e il perdono, e perfino Costanza,  
moglie infelice e infedele di Mo-  
zart. Ritratti affascinanti e inconsueti,  
poiché la lettura dei testi viene  
piegata baldanzosamente alla  
dimostrazione della tesi: ogni ar-  
ma è lecita, dalla psicoanalisi al  
ragionamento giuridico alla più ar-  
dita critica testuale, pur di scongiu-  
re il mostro del matrimonio. La  
posizione di Troje può apparire  
meschina e riduttiva, visto che sug-  
gerisce il compromesso in un'epo-  
ca che vive fin troppo di mediazioni  
e strategie. Può anche, al con-  
trario, sembrare liberatoria proprio  
perché è ispirata ad un sacrosanto  
buonsenso, ottimo antidoto contro  
estremismi e integralismi. Scegliete  
voi. In filigrana, nell'elogio all'a-  
more furtivo, ciascuno legga ciò  
che vuole. Per me in quella sag-  
gezza ironica e smagata, nello sva-  
gato cinismo usato per sopravvivere  
al matrimonio e forse alla vita  
intera, c'è ad esempio Ennio Flaiano  
il suo moralismo paradossale lo  
trovate anche nei frammenti  
(epigrammi, canzonette, poesie)  
raccolti in *La valigia delle Indie*  
e ora ripubblicati da Bompiani in  
edizione economica. E c'è anche,  
credo, Marcello Mastroianni:  
ultimo grande discendente di quella  
geneologia di amatori latini che è  
cominciata con Ovidio, e continua  
a mostrare nei secoli la sua sorridente  
intelligenza, quell'arte di  
amare che è arte di vivere.

## SEGNI&amp;SOGLI: IN GIRO TRA LE MOSTRE

## Nel labirinto felice delle suggestioni

ANTONIO FAETI

Sono molto aumentati gli inse-  
gnanti coscienti che condu-  
cono comitive di studenti a vi-  
tare mostre dopo una attenta pro-  
gettazione. Ascoltavo, non molto  
tempo fa, una professoressa che spie-  
gava ai suoi alunni il valore dei dipinti  
di antichi maestri nelle collezioni ru-  
mene, alla Permanente di Milano, e  
notavo come avesse creato un pro-  
prio personale itinerario, molto coe-  
rente e credibile, degno di essere se-  
guito con interesse. Non c'erano  
classi, o gruppi di alunni, invece, alle  
mostre parmensi di Pasini e di Gua-  
stalla, due orientalisti ottocenteschi  
su cui si potrebbero e dovrebbero  
realizzare indagini molto aperte ai  
più vari sviluppi, mentre alla mostra  
dedicata a Leo Longanesi, nel Palaz-  
zo Reale di Milano, un contingente  
di allievi avrei voluto condurlo io, per  
riflettere, coi giovanissimi interlocu-  
tori, a proposito di un personaggio  
che sembra il possibile paradigma di  
una speciale storia d'Italia.

Ma le scuole non possono per-  
mettersi di andar per mostre vaga-  
bondando, davvero camminando  
qua e là proprio per lasciarsi prendere  
da molte suggestioni e, soprattutto,  
per mescolare immagini, per  
creare simmetrie inconcepibili, per  
definire connessioni gratuite fondate  
su misteriosi percorsi percettivi. Il  
viaggio disordinato entro un reticolo  
di mostre, per molti anni l'ho solo so-  
gnato perché, finanziariamente, non  
potevo permetterlo. Così, da rag-  
azzo, mi fabbricavo un itinerario  
servendomi dei servizi, allora molto  
attenti, che il settimanale «Epoca»  
dedicava alle mostre.

In questo stesso labirinto di sug-  
gestioni mi sono ritrovato, l'altro gior-  
no, a Roma, andando in giro per mo-  
stre, ma davvero, e nel freddo acuto,  
così come viaggiavo una volta tra le

pagine di «Epoca». Mi ero preso un  
appuntamento a proposito di un anti-  
quario di piazza Capranica che espone-  
va molti acquarelli inglesi, vittoriani  
e edoardiani. Ho da sempre un rap-  
porto conflittuale con l'acquarello,  
perché tento di fame io, ma non so  
mai leggerli, lievi, umbratili, ap-  
punto acquosi, come quelli dei gran-  
di acquarellisti. Da questo appunta-  
mento mancato ho tratto pessime  
conclusioni nel senso vero di tutto  
ciò che faccio, e nelle preziose,  
emozionanti sequenze di giardini e  
visibili echi di *Quel che resta del  
giorno*, potevo anche finire come  
Bergotte nella *Ricerca*. Ma il perso-  
naggio più presente era il bravo  
Jolyon, acquarellista raffinato nella  
*Saga dei Forsyte*, forse il personag-  
gio letterario che ho più invidiato.

Ma l'invidia più ingovernabile  
mi prendeva poco dopo, alla mo-  
stra di Balthus, in Piazza Mignanelli.  
Di un quadro con il pittore sulla  
destra che tira la tenda del fine-  
strome nel suo atelier, ho letto che  
era fatto con tempera e con casei-  
na, e subito ho mescolato questi  
silenzii, queste immobilità, questa  
aurorale eternità popolata di bam-  
bine, all'uso o al non uso della ca-  
seina. Ma i disegni e tre paesaggi  
mi hanno invece condotto a colle-  
gare Balthus a Morandi, come se  
questi due grandi artisti degli interi  
avessero ricavato, proprio dal  
loro star chiusi nel silenzio, dal loro  
vivere come avvolti da una stan-  
za e non dentro una stanza, la ca-  
pacità di scrutare nei paesaggi, fino  
a scoprire quella certa luce,  
quell'angolo così adatto a dire tut-  
to di un luogo e del tempo.

Alla mostra di Gustave Moreau a  
Villa Medici è inevitabile attribuire  
un profondo significato didattico.  
Ha studiato lì, si è formato lì, e i

momenti decisivi del suo procede-  
re verso la pittura sono due volti  
posti in evidenza, perché compa-  
iono nelle scale, nei cunicoli,  
nelle atmosfere, nelle sale, nelle fi-  
nestre della costruzione, e poi an-  
che nei disegni, negli abbozzi, e  
soprattutto in quel suo eterno vive-  
re tra rovine, citazioni, frammenti,  
rielaborazioni. La cultura vera del-  
l'archeologia è fatta anche di ac-  
costamenti quasi mai giudiziosi, si  
accostano pezzetti divisi da secoli,  
si produce sempre quel magazzino  
che si vede alla fine di *Quarto  
potere*. Ma Gustave Moreau, che ci  
precede di tanto, ci ha regalato  
quello stesso sguardo oggi propen-  
so a mettere sempre insieme tutto  
e godere di questa opera di ricollo-  
cazione. Non sono derisi né la  
classicità, né il mondo antico, né i  
simboli, né i miti: tutto torna a ri-  
composi nell'estasi enciclopedica  
di un bambino che sfoggia il La-  
rousse, e, quando copia i nostri  
classici Moreau li riscrive, li inter-  
preta.

Di questa mostra occorre so-  
prattutto mettere in evidenza il dia-  
logo inteso tra la costruzione che  
la ospita e le opere esposte, rara-  
mente accade di trovare così esplici-  
te connessioni, così convincenti  
prove da stringere entro un'unica  
proposta. Dovette sognare e rielat-  
Testo:2.07

borare, ebbe il coraggio, Moreau,  
di affidare il proprio culto dei clas-  
sici non a una rielaborazione ri-  
spettosa, ma a un onirico sistema  
di dosaggi. Il suo mondo ci può  
aiutare a sopportare meglio il no-  
stro, però occorrerebbe che l'im-  
menso mosaico di vari accosta-  
menti entro cui ormai viviamo,  
possedesse l'etica visionaria di  
Moreau. Poi all'Accademia di San  
Luca, c'era una mostra non gran-  
de, dedicata a far rivivere un'atmo-  
sfera di cui si è detto e scritto, sen-  
za davvero far capire. Sono i qua-  
dri collegati con il gusto di Bottai,  
con la rivista «Primo». E si vede  
un Migneco reso folle da un indomabile  
amore per Van Gogh, e un  
Rosai che rimanda a tutti i Rosai, e  
un De Pisis come sempre delizioso  
nelle calcolate incompiutezze.

Le lettere di Bottai a Primo Conti  
mostrano il collezionista sincera-  
mente appassionato: di Bottai ho il  
libro che scrisse quando lui addi-  
rittura ministro dell'Educazione  
Nazionale, si arruolò nella Legione  
Straniera, come non succede nem-  
meno nei film. Lo salveremo, credo,  
il nostro grande patrimonio  
culturale, se, accanto agli inse-  
gnanti-ragionieri, agli insegnanti-  
droghieri, agli insegnanti-impiega-  
ti, inventeremo gli insegnanti delle  
molte mostre.

## I REBUSI DI D'AVEC

(verbi)

ingrofolarsi  
scrofinarsi  
allonnanare  
allockare  
aggattivarsi  
mormottareintrufolarsi fra i maiali  
strofinarsi con le scrofe  
allonnanare la lontra  
allockare l'allocko  
farsi ben volere dai gatti  
borbottare alla maniera delle marmotte

## YEHOSHUA: NOI PER IL MONDO

## Un israeliano a Roma insegna...

GIAMPIERO COMOLLI

«A Roma sono rimasto quasi  
subito sorpreso dalla con-  
statazione che l'identità co-  
smopolita di ispirazione americana  
non abbia distrutto l'identità locale.  
Credo di essere in grado di apprez-  
zare in modo quasi immediato la fe-  
lice simbiosi tra cultura locale e in-  
ternazionale che ha avuto luogo in  
Italia, almeno rispetto a Israele, dove  
invece l'influenza americana sta di-  
ventando preponderante ed è ormai  
un elemento radicato in profondità».  
L'Italia quale modello positivo che  
Israele dovrebbe imitare? Confesso  
che due mesi fa, quando lessi per la  
prima volta queste righe, interruppi  
per un momento la lettura, con un  
sorriso incredulo sulle labbra. E subito  
me ne dimenticai, considerando  
tali frasi il frutto della lieve ingenuità  
di uno scrittore israeliano, che per la  
prima volta si aggira stupito fra i vetu-  
sti monumenti della nostra stanca  
capitale. Ma poi, questa negletta pa-  
gina di ammirazione per l'Italia, mi è  
ricomparsa all'improvviso sotto gli  
occhi, quando - in occasione degli  
accordi per il ritiro israeliano da He-  
bron - sono stato spinto a rileggere il  
bellissimo libro di Abraham Yehoshua:  
*Diario di una pace fredda - Israele:  
dalla strage di Hebron alla vittoria di  
Netaniahu* (Einaudi, 1996). E a questo punto mi trovo  
indotto a una riflessione inversa su  
Israele, come possibile esempio  
per l'Italia.

L'edizione Einaudi raccoglie  
una serie di articoli (comparsi su  
*La Stampa* e su *Liberal*, fra il '94 e  
il '96), dedicati alla crisi politica di  
Israele e ai mutamenti della socie-  
tà israeliana. Gli eventi cruciali de-  
gli ultimi due anni, dai nuovi ac-  
cordi di Oslo all'assassinio di Ra-  
bin, vengono registrati da Yehoshua  
su una sorta di taccuino al

tempo stesso privato e dedicato al  
lettore italiano. In poche pagine di  
sorprendente chiarezza Yehoshua  
ci fa capire non solo cosa stia suc-  
cedendo in Israele, ma anche qua-  
li nuove prospettive potrebbero  
aprirsi per la cultura ebraica e la  
nazione israeliana.

Se non interpreto male, Yehoshua  
dice in sostanza questo: non-  
ostante tutti i travagli che lo ral-  
lentano, il processo di pace è inar-  
restabile. E col processo di pace,  
con la progressiva trasformazione  
di Israele in un paese «normale»,  
entrano in crisi quei fondamenti,  
quei valori di base, che ne hanno  
fatto finora un paese assolutamente  
speciale: il sionismo, il riferi-  
mento fondante all'Olocausto, il  
legame strettissimo con la diaspora  
ebraica, e soprattutto la continua  
tensione conflittuale con un  
Altro - gli Stati Arabi, la nazione  
palestinese - che, contestando a  
Israele il diritto di esistere, minac-  
ciava in modo reale la sua soprav-  
vivenza stessa. L'identità di Israele  
si è finora strutturata per differenza,  
in un incessante confronto con  
quell'Altro che tale identità non  
accettava. E poiché un simile con-  
fronto metteva a repentaglio l'esistenza  
nazionale, Israele è cresciuto  
come un paese centripeto e au-  
tocentrato (queste sono parole  
mie, non di Yehoshua), in cui cioè  
le forze della nazione e della dia-  
spora, i valori del sionismo e la  
memoria dell'Olocausto, dovevano  
tutti insieme *convergere* su  
Israele, per preservarne la vita stessa.  
Così, i nazionalisti e i religiosi  
ebrei che si oppongono al processo  
di pace e vogliono rimanere nei  
Territori, di contro ai palestinesi, lo  
fanno, secondo Yehoshua, anche  
per non perdere proprio quell'i-

dentità «speciale» di ebreo sempre  
in conflitto con l'altro da sé.

Naturalmente Yehoshua è a fa-  
vore della pacificazione, ma non  
vuole nemmeno che, con la fine di  
un conflitto troppo anormale, vada  
perduta anche la particolarità  
ebraica in un paese appiattito sul  
modello americano e senza più  
un'identità precisa. Ecco quindi  
aggrarsi per le vie di Roma, alla ri-  
cerca di nuovi modelli sociali; ecco  
intento a chiedersi quale possa  
essere la nuova *vocazione* di  
Israele. La strategia da lui formula-  
ta mi pare quella di trasformare  
Israele da paese autoriferito in na-  
zione aperta verso il mondo ester-  
no. Una volta certi della pace e  
della nostra sopravvivenza - si  
chiede - che cosa possiamo offrire  
noi, in quanto ebrei e israeliani,  
agli altri, al mondo? Di qui la pro-  
posta di costruire, insieme alle forze  
della diaspora, una «missione»  
di aiuto: «Israele potrebbe mettere  
la propria conoscenza e la propria  
competenza a disposizione del  
terzo mondo, creando un corpo  
d'educazione molto simile al corpo  
di pace americano...».

Ebbene, questo è proprio il ge-  
nere di domande che noi non riu-  
sciamo mai ad articolare, e do-  
vremmo invece a nostra volta im-  
parare da Israele: «Qual è il contributo  
che l'Italia, in quanto tale,  
può fornire all'Europa, al mondo?»  
Si tratta di un quesito semplicis-  
simo, ma che non viene mai  
formulato, in quanto sempre sostituito  
da un altro sciagurato assillo:  
«Come possiamo cavarci dai nostri  
particolari guai?». Un estenuante  
autoriferimento, ma che non può  
mai arrivare al dunque, perché il  
rispetto di una nazione si compie  
solo convocandosi in nome di una  
missione aperta agli altri, e non  
nel ripiegamento su di sé.